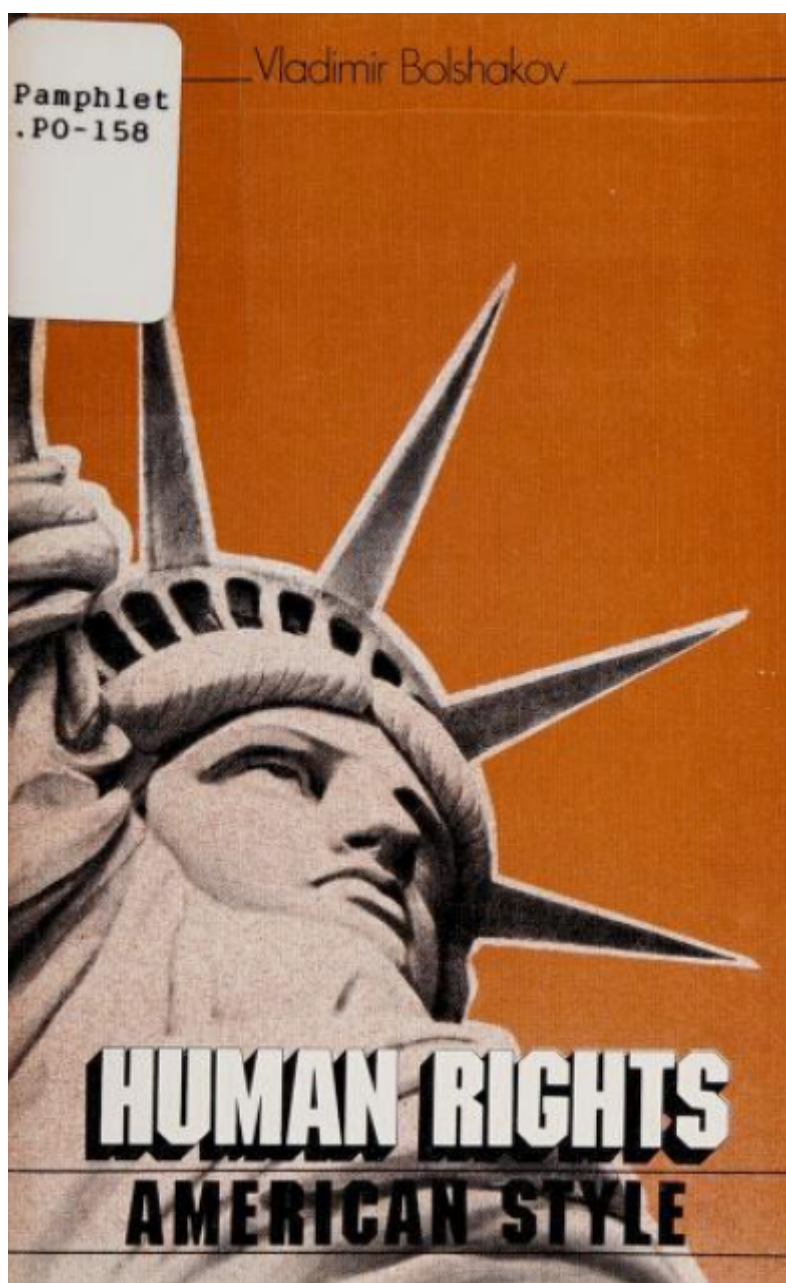


Diritti umani all'americana

Vladimir Bol'sakov



Casa Editrice dell'Agenzia di stampa Novosti, Mosca, 1984.

INDICE

IMPANTANATI NELLE MENZOGNE	2
VISTA DALLA “COLLINA”	6
VITA SOTTO LA SOGLIA DELLA POVERTÀ	13
L’OFFENSIVA DELLA REAZIONE	15
TRAVESTITI DA “PALADINI DEI DIRITTI UMANI”	19
TERRORE CONTRO IL DISSENSO	27
INVECE DI UNA CONCLUSIONE	37

IMPANTANATI NELLE MENZOGNE

Nel seminterrato di una chiesa non lontana dalla capitale di El Salvador diverse persone stavano aspettando la giornalista francese Martine Brés. Dopo aver bussato alla porta, è entrato un sacerdote, seguito dall'ospite che stavano aspettando. Era venuta qui rischiando la vita per ascoltare i terribili racconti dei testimoni oculari sulle brutali rappresaglie dell'esercito salvadoregno contro gli abitanti dei villaggi sospettati di aver aiutato i guerriglieri. Maria, di San Vicente, ha raccontato: "Hanno messo insieme i cadaveri e gli hanno dato fuoco. Hanno tagliato le dita a mia nuora e le hanno strappato pezzi di pelle dal viso. Hanno decapitato i miei figli..."

Il resoconto di Martine Brés è stato pubblicato in uno dei numeri di settembre 1984 del settimanale francese *Témoignage chrétien*. Tutti quelli con cui la giornalista parlò dissero: "Senza l'aiuto materiale degli americani, i militari avrebbero perso questa guerra molto tempo fa. Gli americani hanno manovrato le elezioni per insediare al potere Napoleón Duarte. Finché resteranno qui la situazione non migliorerà".

Alcuni giorni dopo la pubblicazione di questo resoconto, il 24 settembre 1984, il Presidente Reagan tenne un discorso alle Nazioni Unite, in cui disse in parte:

"Il crescente successo della democrazia in El Salvador è la migliore prova che la chiave della pace risiede in una soluzione politica. Le elezioni libere hanno portato in carica un governo dedicato alla democrazia, alle riforme, al progresso economico e alla pace regionale".

Mentre venivano pronunciate queste parole sulla "libertà", nello stesso El Salvador i soldati del "governo dedicato alla democrazia" infilzavano i bambini con le baionette. Mentre il Presidente degli Stati Uniti dichiarava alle Nazioni Unite che "il governo degli Stati Uniti continuerà a considerare la preoccupazione per i diritti dell'uomo come il centro morale della nostra politica estera" e invitava tutti gli Stati ad "adempiere agli obblighi che si sono liberamente assunti con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", in Nicaragua i "combattenti per la democrazia" tra i "contras" reclutati dalla CIA, che agivano sotto le direttive segrete dei servizi segreti statunitensi, facevano saltare in aria case e autobus, torturavano i civili e gli sparavano. Mentre tutto ciò accadeva, in Afghanistan i *düşman* addestrati dalla CIA venivano processati per aver provocato un'esplosione

all'aeroporto di Kabul con mine ricevute dagli Stati Uniti; l'esplosione uccise uomini e bambini. Alla vigilia del discorso del Presidente degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Eduardo Arocena, leader del gruppo controrivoluzionario Omega-7, con sede negli Stati Uniti e sostenuto dalla CIA, ha ammesso in un tribunale di New York che i membri del suo gruppo partecipavano dal 1980 alla guerra batteriologica degli Stati Uniti contro Cuba, a seguito della quale nel 1981 scoppiò un'epidemia di febbre dengue sull'Isola della Libertà...

Questo non è assolutamente un resoconto esaustivo di ciò che si è saputo solo nel settembre 1984.

Nello stesso mese anche i più stretti alleati degli Stati Uniti dimostravano quanto fossero desiderosi di adempiere agli obblighi liberamente assunti con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La presenza delle forze di occupazione sioniste in territorio libanese ha portato alla tortura di altri detenuti dei campi di concentramento israeliani, alla fucilazione di altri civili e ad altri bombardamenti da parte di aerei israeliani nel settembre e ottobre 1984. In Gran Bretagna le repressioni contro i minatori in sciopero e i combattenti per la pace non si sono fermate un solo giorno. Nella Repubblica Federale Tedesca le persone venivano licenziate a causa del famigerato Berufsverbot. L'intero mondo capitalista soffriva di una crescente disoccupazione. Come sempre, il "mondo libero", con l'aiuto della sua "stampa libera", ha cercato di coprire l'attacco ai diritti e alle libertà fondamentali in patria e in Stati "amici" come la Repubblica del Sudafrica e El Salvador. A tal fine si ricorre alla calunnia e alla disinformazione, accusando l'Unione Sovietica e altri Paesi socialisti di aver violato tali diritti e libertà. I "campioni occidentali dei diritti umani" diventano isterici nella loro ipocrisia e nello zelo con cui denunciano l'"impero del male". Continuano ad accumulare menzogne su menzogne nella speranza che la gente ci creda...

Ma torniamo agli Stati Uniti d'America.

Già sotto l'amministrazione di James Carter, che nel 1977 lanciò la sua campagna per i "diritti umani" senza nascondere la sua tendenza fondamentale antisovietica, la rivista americana *Time* pubblicò una lettera di un lettore che chiedeva perché gli americani predicano i diritti umani ovunque tranne che negli stessi Stati Uniti. Il lettore si chiedeva se forse gli Stati Uniti stessero diventando come il personaggio biblico che notava un granello di polvere nell'occhio del fratello, ma non vedeva la pagliuzza nel proprio. Una domanda ragionevole, perché nonostante tutte le dichiarazioni ufficiali di "adesione alla causa della

difesa dei diritti umani”, Washington non ha ratificato la maggior parte dei patti e delle convenzioni internazionali fondamentali dell’ONU che rendono gli Stati responsabili della violazione dei diritti umani.

Finora il Congresso degli Stati Uniti si è rifiutato di ratificare o anche solo di firmare il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, il Patto internazionale sui diritti civili e politici, la Convenzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio, la Convenzione internazionale sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, la Convenzione internazionale sulla soppressione e la punizione del crimine di apartheid e la Convenzione internazionale sulla non applicabilità delle limitazioni legali ai crimini di guerra e ai crimini contro l’umanità.

Alcuni anni fa il quotidiano francese *Le Matin de Paris* ha giustamente consigliato ai “campioni dei diritti umani” di Washington di mettere ordine in casa propria prima di iniziare a insegnare agli altri. *Le Matin* non è stato l’unico a dare questo consiglio! Washington reagì come i Cesari romani ai loro tempi alle “critiche dal basso”, con la frase “*Quod licet Jovi, non licet bovi*” (“Ciò che è concesso al Giove non è concesso al bove”). La versione americana è un po’ diversa: “Ciò che gli Stati Uniti possono fare, nessun’altra nazione può farlo”. Per giustificare e glorificare l’American way of life negli Stati Uniti (un Paese dove l’individuo è soppresso, dove i suoi diritti e le sue libertà sono schiacciati non solo con il manganello della polizia, ma anche con l’indottrinamento e il controllo comportamentale), i moderni Cesari di Washington predicano il concetto di “Città sulla collina”. Per quanto paradossale possa sembrare, è questa immagine letteraria che ha suggerito loro l’idea di organizzare una campagna di sovversione a lungo termine contro i Paesi socialisti sotto la bandiera dei “diritti umani”.

VISTA DALLA “COLLINA”

Nel 1975 *Foreign Affairs*, la rivista del Council on Foreign Relations che riunisce i rappresentanti dei Morgan, dei Rockefeller, dei Carnegie, dei Warburg, dei Ford, dei Mellon e di altri gruppi monopolistici, pubblicò un articolo del direttore della rivista William P. Bundy, che fino all'amministrazione di Lyndon B. Johnson ricoprì la carica di Assistente Segretario di Stato per gli Affari dell'Asia Orientale e del Pacifico (1964-1969). I liberali dell'establishment americano hanno definito Bundy un “criminale di guerra” per le sue raccomandazioni “da falco” durante l'escalation della “guerra sporca” in Vietnam.

La “sindrome post-Vietnam” costrinse i circoli dirigenti statunitensi a elaborare nuovi concetti e una strategia più flessibile nel confronto con il mondo socialista e il movimento di liberazione nazionale. Bundy ha tenuto conto di questo “ordine sociale”.

Nel suo articolo Bundy cita le parole del noto poeta e drammaturgo americano Archibald MacLeish, secondo il quale l'America è sempre stata la “Città sulla collina”, dalla quale dovrebbe irradiare una nuova concezione di come gli uomini possano vivere insieme e governarsi.

Autore di una famosa serie di poesie intitolata *Conquistador* e figura politica durante la presidenza di Franklin D. Roosevelt, MacLeish cercò di far comprendere all'America ufficiale le idee progressiste esposte nella Dichiarazione d'Indipendenza¹ – idee calpestate nella terra dei monopoli che gli Stati Uniti sono diventati. Ma Bundy, l'uomo che ha fatto raccomandazioni “da falco”, ha cercato di dimostrare che nella sua politica estera gli Stati Uniti dovrebbero svolgere un ruolo più attivo come “città sull'altura” ed essere per il mondo intero un esempio degno di essere imitato, e allo stesso tempo insegnare a quel mondo non illuminato come dovrebbe comportarsi negli affari di politica interna ed estera. Bundy proponeva che gli Stati Uniti applicassero lo stesso metro di giudizio a tutte le “dittature”, includendo sia i regimi totalitari fascisti che gli Stati socialisti. “Importa”, ha scritto, “se un regime può essere sostituito in pratica, anche solo con tecniche di colpo di Stato, o se ha il controllo totale del suo popolo; importa se c'è un po' di libertà di parola e un po' di rispetto

¹ La Dichiarazione di indipendenza preparata dal futuro presidente degli Stati Uniti d'America, Thomas Jefferson, venne approvata dal Congresso degli Stati Uniti il 4 luglio 1776.

per i *diritti umani* (enfasi mia – *V.B.*), o se non c'è nulla di tutto ciò; importa se si sta facendo qualcosa di concreto per la sorte del popolo; importa la libertà religiosa e la libertà delle minoranze di manifestare i propri culti”.

Nel fornire raccomandazioni di politica estera al governo americano, Bundy proponeva di fatto il rafforzamento della potenza militare degli Stati Uniti e dei loro alleati, in modo da consentire agli Stati Uniti di influenzare i sistemi politici di altri Paesi e di interferire negli affari interni dei Paesi socialisti con il pretesto di un “interesse” per la democrazia e i diritti umani.

L'articolo di Bundy su *Foreign Affairs* può essere considerato una sorta di test preliminare per il programma di “difesa dei diritti umani”, che iniziò ad essere attivamente attuato con l'arrivo di Carter alla Casa Bianca nel 1977, soprattutto da parte di dipendenti della CIA che agivano sotto forma diplomatica o di altro tipo nei Paesi socialisti.

L'impennata della corsa agli armamenti, che ebbe nuovo impulso sotto Carter, fu accompagnata da una politica di “sanzioni economiche contro l'URSS” (discriminazioni negli scambi commerciali, divieto di consegna di attrezzature, grano, ecc.) e da una “controffensiva ideologica” all'insegna della “difesa dei diritti umani”. La Direttiva 28 di Carter sui “diritti umani” e la Direttiva 59 su una “nuova strategia nucleare” erano chiaramente complementari. I promotori della campagna per i “diritti umani” hanno cercato di interferire ampiamente negli affari interni dell'URSS e di altri Paesi della comunità socialista con l'ovvio obiettivo di cambiare il loro sistema politico. (Washington non ne ha fatto mistero).

Fomentando l'isteria negli Stati Uniti e in tutto il mondo occidentale per le “violazioni dei diritti umani” nei Paesi socialisti, gli strateghi della “guerra psicologica” preparavano l'opinione pubblica occidentale a una ripresa della Guerra Fredda e a un nuovo giro della corsa agli armamenti.

È risaputo che l'immagine stereotipata dei tempi della Guerra Fredda era quella di un “comunismo aggressivo” che avrebbe minacciato il futuro e la sicurezza dell'Occidente. Questa immagine ha perso molta della sua credibilità negli anni della distensione; l'America e l'Europa hanno cominciato a non crederci più. Uno degli obiettivi della campagna per i “diritti umani” di Carter non era solo quello di galvanizzare quell'immagine, ma anche di presentare il mondo socialista come una società “repressiva” i cui cittadini sarebbero stati ben felici di essere liberati dalla “oppressione bolscevica” con l'aiuto delle democrazie

occidentali.

Ciò che Carter aveva iniziato doveva essere completato dal Presidente Ronald Reagan, che i circoli più reazionari portarono al potere nel 1980.

Fin dal primo giorno del suo insediamento, la retorica antisovietica fu presente in ogni dichiarazione dei rappresentanti dell'amministrazione repubblicana, dal Presidente stesso a personaggi di poco conto come il "sovietologo" Richard Pipes. Un ignorante che sostiene di essere un "importante specialista della Russia", Pipes è probabilmente diventato il principale esperto di questioni sovietiche sotto l'amministrazione Reagan. È in questa veste che ha fatto la sua agghiacciante dichiarazione: o l'Unione Sovietica cambia il suo sistema politico, o ci sarà la guerra.

Pipes aveva spifferato ciò che la Casa Bianca preferiva tenere segreto; a quanto pare è per questo che è stato costretto a tornare al "lavoro di ricerca". Tuttavia, lo ringraziamo per la sua franchezza. Dalle sue parole sappiamo che "la politica di Reagan" (o meglio, gli uomini che lo sostengono) ha puntato sul raggiungimento della superiorità militare nei confronti dell'URSS e degli altri paesi socialisti, su un confronto a tutto campo con essi, in modo da assicurare all'imperialismo "posizioni di forza", una sorta di punto d'appoggio di Archimede che avrebbe permesso a Washington di "muovere la terra", cioè di rallentare lo sviluppo del socialismo.

Qui sta il compito ideologico e politico della corsa agli armamenti scatenata dall'Amministrazione Reagan – una corsa per la quale intende spendere duemila miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Per raggiungere questo obiettivo, i "falchi" statunitensi sono disposti a rischiare l'esistenza stessa della razza umana e a privarla del suo diritto più importante: il diritto alla vita.

Il dispiegamento in Europa occidentale di nuovi missili nucleari americani a medio raggio diretti verso l'Unione Sovietica e il nuovo programma esteso del Pentagono per estendere la corsa agli armamenti allo spazio hanno fatto sì che milioni di persone sentissero quasi fisicamente la minaccia di una guerra nucleare. Nonostante i tentativi degli Stati Uniti di dipingere l'amministrazione Reagan come "amante della pace", tutti sanno che i piani di "Guerre Stellari" del Presidente non servono a difendere gli Stati Uniti, ma a salvarli da un attacco nucleare ripetitivo. Ciò significa che gli Stati Uniti avrebbero la superiorità militare che le forze più reazionarie dei circoli dirigenti americani hanno sempre desiderato. Basta citare i programmi di armamento discussi dalle varie commissioni del Congresso per

avere un'idea della finalità delle loro ambizioni militariste; stanno stanziando migliaia di milioni di dollari per lo sviluppo di laser, razzi e armi nucleari, armi radiologiche, chimiche e batteriologiche, missili e bombardieri "invisibili" e bombe speciali che mettono fuori uso i sistemi di comunicazione. Sono tutte armi di primo attacco.

Pur lanciando una campagna anticomunista e antisovietica con la parola d'ordine "lotta al terrorismo", l'amministrazione Reagan non ha abbandonato l'idea di Carter di "difendere i diritti umani". L'unica cosa che non va bene ai nuovi difensori di questi diritti, che proseguono la campagna dei loro predecessori, è l'attacco di Carter (per quanto intensamente ipocrita) alle dittature "amiche" (si legga: reazionarie) che godono del sostegno degli Stati Uniti. Sotto Carter i Pinochet e gli Stroessner sono stati "rimproverati" in modo paternalistico per la tortura e l'assassinio di massa di patrioti, mentre sotto l'amministrazione repubblicana ricevono una paterna pacca sulla spalla.

Durante il suo tour del dicembre 1982 nei Paesi dell'America Latina, il Presidente Reagan incontrò il dittatore del Guatemala di allora, il generale Efraín Ríos Montt. Commentando il loro incontro, l'osservatore americano Anthony Louis scrisse: "In nome dell'"anticomunismo", il Presidente degli Stati Uniti ha appena avuto un incontro amichevole con un tiranno che pratica una politica di omicidio di massa. Questo è ciò che è accaduto, nell'amministrazione di Ronald Reagan, alla convinzione degli americani che il loro Paese sia sinonimo di decenza umana di base".

Mentre Reagan era impegnato ad abbracciare il dittatore guatemalteco nella capitale honduregna, che si era appositamente recato lì per incontrarlo, l'Americas Watch Committee, un gruppo di attivisti americani per i diritti umani guidati dal ben noto avvocato Orville H. Schell pubblicò un altro dei suoi rapporti sugli omicidi di massa in Guatemala. Il rapporto riportava il resoconto di un rifugiato testimone oculare di un pogrom compiuto dai soldati di Montt in un villaggio dove i partigiani si erano presumibilmente rifugiati: le donne furono uccise a colpi di machete, a un uomo furono cavati gli occhi e le capanne furono bruciate. Tuttavia, l'amministrazione Reagan non reagì alle palesi violazioni dei diritti umani in Guatemala. La Casa Bianca non tentò di nascondere che avrebbe discusso dei diritti umani solo nel contesto della sua prossima azione rivolta alle nazioni socialiste. E questo è stato presto confermato in modo inequivocabile dal *New York Times* con le seguenti parole: "La teoria della politica di Reagan sui diritti umani, se ne esiste una, è che dovremmo essere duri con i governi comunisti e parlare tranquillamente con gli 'amici' che

sbagliano”.

La retorica di Washington sui “diritti umani” e le “libertà” non è semplicemente un’ipocrisia volta a fare il lavaggio del cervello ai cittadini del “mondo libero”. L’arcireazionario Elliott Abrams, che l’amministrazione Reagan aveva nominato Assistente Segretario di Stato per i Diritti Umani e gli Affari Umanitari, ha detto chiaramente che la base della politica statunitense nel campo di cui si occupava era l’anticomunismo. E chi non predica l’anticomunismo, dichiarò, non può condurre una politica seria nella sfera dei diritti umani.

Questa è una singolare conferma delle parole di Karl Marx e Friedrich Engels secondo cui, proclamando i diritti umani, lo Stato borghese non agisce nell’interesse del lavoratore, ma in quello del proprietario dei mezzi di produzione.

Infatti, è proprio nell’interesse dei capitalisti che Abrams e sodali accusano falsamente il mondo socialista di “violare” i diritti umani e le libertà, presentano vari tipi di rinnegati e agenti dei servizi segreti occidentali legalmente condannati in URSS e in altri paesi socialisti come “vittime della tirannia rossa”, e cercano di screditare la democrazia socialista affinché nessuno abbia dubbi sul “fascino” della democrazia borghese.

Lasciandosi sfuggire le istruzioni segrete che gli erano state date per condurre la “politica dei diritti umani”, Abrams ha praticamente ammesso che questa politica è solo una parte della “crociata” globale contro il comunismo dichiarata dall’Amministrazione Reagan, che è uno degli elementi principali della “guerra psicologica” dell’imperialismo. Questa politica serve anche a coprire le avventure di politica estera di Washington che, come le sue interferenze negli affari interni dei Paesi socialisti, si imbarca con il pretesto della “difesa dei diritti umani”. L’anticomunismo è una cortina fumogena invariabilmente utilizzata dai circoli dirigenti statunitensi per nascondere le proprie violazioni dei diritti umani e di altre disposizioni dell’Atto finale di Helsinki, e per giustificare la propria corsa agli armamenti e la politica di confronto con il mondo socialista.

Vediamo quali sono esattamente gli ideali per i quali l’umanità è minacciata di rappresaglie se rifiuta di abbracciarli.

Secondo gli abitanti della “Città sulla collina”, tutto il “male” che proviene dall’URSS e dagli altri Paesi socialisti risiede nel fatto che il socialismo ha abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione e lo sfruttamento dell’uomo da parte dell’uomo. Le drammatiche trasformazioni sociali, l’eliminazione delle crisi economiche (che inevitabilmente si

verificano sotto il capitalismo) e della conseguente disoccupazione e povertà, e l'eliminazione “della fame, del freddo, della malattia, del crimine, di ogni disumanità e anormalità” non possono non attirare l'attenzione e conquistare la simpatia soprattutto di quei cittadini dei paesi capitalistici per i quali “una completa irrealtà dell'uomo, una vera realtà del non-uomo”² è una realtà quotidiana. In questo caso, coloro che portano avanti la politica di “americanizzazione” dell'umanità ritengono necessario sradicare l'“eresia” o il “male” emerso dall'esempio del mondo socialista con la sua ideologia comunista. E l'attacco deve essere diretto in primo luogo contro l'URSS, perché, secondo le parole di Reagan, “c'è il peccato e il male nel mondo, e la Scrittura e il Signore Gesù ci impongono di opporci con tutte le nostre forze”.

Il Presidente Reagan ha più volte elogiato la Costituzione americana e i Padri fondatori, che credevano che “tutti gli uomini sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili”.

Uno di questi diritti era “la ricerca della felicità”. Non solo i Padri Fondatori³, ma anche molti politici e filosofi dell'Europa occidentale, prima e dopo di loro, ritenevano che questo diritto dovesse necessariamente essere sancito dalla legge nelle costituzioni borghesi.

Ludwig Feuerbach, per esempio, affermava che la ricerca della felicità era stata rivendicata come un diritto in ogni momento e in ogni circostanza. In una polemica con lui, nel suo *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca* Engels scrisse: “La tendenza alla felicità si alimenta solo in piccolissima parte di diritti ideali, e per la maggior parte di mezzi materiali, e a questo riguardo la produzione capitalistica ha cura che la grande maggioranza delle persone uguali in diritto riceva solo lo stretto necessario per vivere. Essa dunque non rispetta l'uguale diritto della maggioranza di tendere alla felicità più di quanto lo rispettassero la schiavitù o la servitù della gleba, se pure lo rispetta, in generale. E le cose vanno forse meglio per quanto riguarda i mezzi spirituali della felicità, i mezzi dell'educazione intellettuale?”⁴

La conclusione fondamentale di Engels, secondo cui sono i mezzi materiali quelli più necessari per ottenere la felicità, può essere confermata dalle decine di milioni di persone senza lavoro, senza casa, indifese e affamate nei paesi capitalisti.

La situazione attuale della “Città sulla collina” conferma le conclusioni dei classici del

2 F. Engels, K. Marx, *La sacra famiglia*, 1845.

3 I Padri fondatori sono considerati dagli americani i politici che hanno gettato le basi dello Stato americano e dei partiti politici e hanno stabilito le tradizioni ideologiche. Si tratta di George Washington, Samuel Adams, Alexander Hamilton, Thomas Jefferson e James Madison.

4 F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, 1886.

marxismo-leninismo sulle debolezze della democrazia borghese, sull'incompatibilità della concezione borghese dei diritti e delle libertà dell'uomo con la vera libertà dell'individuo, che è raggiungibile a condizione che la società si trasformi secondo linee socialiste. La democrazia borghese rimane una democrazia per ricchi e lo Stato americano è una dittatura della borghesia.

La stessa stampa borghese fornisce talvolta fatti che testimoniano l'accuratezza e l'attualità dell'analisi marxista delle "libertà" borghesi. Nel settembre 1984 la rivista americana *Forbes* riportava che i 400 americani più ricchi possiedono beni personali per 125.000 milioni di dollari, mentre il resto dei cittadini del Paese è riuscito ad accumulare nei propri conti bancari un totale di 126.000 milioni di dollari. Sono questi 400 uomini, che vivono in scintillanti ville, a governare l'America e a cercare di dominare il mondo intero. Con la loro volontà si fa girare il gigantesco volano della corsa agli armamenti, si spinge l'umanità verso l'orlo di una catastrofe termonucleare e si cerca di privare le nazioni del mondo non solo del diritto di scegliere il proprio futuro, ma anche del diritto più sacro: il diritto alla vita.

Considerate queste cifre: i 400 uomini più ricchi contro i 35 milioni di americani che, secondo le statistiche ufficiali, vivono al di sotto della soglia di povertà; 400 uomini contro 8,5 milioni di disoccupati (i sindacati parlano di 16 milioni) e più di quattro milioni di senzatetto. E, per compiacere questi quattrocento multimilionari e i pochi danarosi che insieme governano l'America, gli odierni "campioni dei diritti umani" di Washington hanno fatto di tutto per privare i poveri delle ultime briciole di assistenza sociale. Di conseguenza, "i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri". Non è forse questo un cartello appropriato per la "scintillante Città sulla collina"?!

VITA SOTTO LA SOGLIA DELLA POVERTÀ

Nell'aprile 1982 la rivista *Newsweek* pubblicò un reportage con un titolo che raramente si vede sulle pagine della stampa americana: "La vita sotto la soglia della povertà". In quel momento, nel Paese capitalista più ricco del mondo, 29,3 milioni di persone vivevano "al di sotto della soglia di povertà", come si dice da quelle parti.

La rivista ricordava che nella primavera del 1964 il presidente Lyndon Baines Johnson, dopo aver dichiarato una "guerra alla povertà", fece un frenetico giro di cinque ore attraverso cinque Stati degli Appalachi. Johnson e, con l'aiuto della televisione, tutta l'America, videro la povertà al suo estremo. "Per un giorno, nella primavera del 1964, il volto smunto e stanco di Tom Fletcher fu il simbolo della povertà in America", scrisse *Newsweek*. Fletcher, un operaio di 38 anni che lavorava in una segheria, raccontò a Johnson, davanti alle telecamere, cosa significava mantenere una famiglia di dieci persone con 400 dollari all'anno e vivere anno dopo anno con le magre razioni della carità.

Diciotto anni dopo, "il volto della povertà in America", ha detto *Newsweek*, "potrebbe appartenere a Joyce Reeves, che vive con i suoi tre figli piccoli in una minuscola roulotte". Reeves ha trentasette anni e i suoi sussidi mensili bastano a malapena a pagare l'affitto e il pane quotidiano della famiglia. Solo i due figli più piccoli fanno colazione; un uovo è un regalo del sabato mattina. La signora Reeves indossa scarpe da uomo che ha recuperato da una discarica...

Quattro mesi dopo quell'articolo di *Newsweek*, il 16 agosto 1982, *US News & World Report* fornì una cifra precisa: negli Stati Uniti c'erano già 31,8 milioni di poveri. Si prevede che la cifra salirà a 36 milioni entro il 1985. Il motivo di una crescita così rapida è spiegato dal direttore esecutivo di un'associazione di beneficenza con sede ad Atlanta, Steve Suitts. Ha detto che il Presidente Reagan ha "trasformato la guerra alla povertà in una guerra ai poveri". I programmi di assistenza sociale sono stati tagliati: i fondi stanziati dal bilancio federale sono stati dirottati nelle casse del Pentagono. Di conseguenza, circa 400.000 famiglie povere sono state private dei buoni pasto. Gli aiuti alle madri non sposate sono stati tagliati di 1.200 milioni di dollari, e così via.

La "guerra contro i poveri" continua: nel bilancio statale per l'anno fiscale 1984-1985

l'amministrazione Reagan ha previsto nuovi tagli ai programmi assistenziali e al numero di posti di lavoro. Le aride statistiche non possono dare un quadro completo dei risultati di questo assalto, anche se possono rivelare molto sulle tragedie umane in America. Un aumento di appena l'1% del livello di disoccupazione negli Stati Uniti comporta un aumento del 4,1% del numero di casi di suicidio. La rivista americana *Political Affairs* ha dichiarato che ogni anno più di 27.000 americani si suicidano. Nonostante le dichiarazioni ufficiali contrarie, il Paese vive in un'atmosfera di catastrofe nascosta e di patologia sociale di dimensioni impressionanti.

L'OFFENSIVA DELLA REAZIONE

Alla fine del 1982 l'American Civil Liberties Union (ACLU) pubblicò un rapporto negli Stati Uniti. Intitolato "Civil Liberties in Reagan's America", il rapporto riassumeva i "risultati" raggiunti nel campo dei diritti civili negli Stati Uniti nei primi due anni dell'amministrazione repubblicana.

Nella prefazione al rapporto, il direttore esecutivo dell'Unione, Ira Glasser, ha scritto: "Questi sono i tempi più pericolosi per le libertà civili dalla fondazione dell'ACLU, oltre 62 anni fa. Per la prima volta ci troviamo di fronte a un'amministrazione che non si limita ad opporsi a determinate libertà per alcune persone o gruppi, ma ha iniziato ad attaccare il sistema costituzionale stabilito 200 anni fa". Pertanto, Glasser ritiene che il periodo attuale della storia degli Stati Uniti rappresenti un pericolo maggiore per le libertà civili rispetto ai tempi di McCarthy.

Ecco i punti salienti del rapporto.

Censura. L'intensificazione della censura sotto l'amministrazione Reagan ha portato all'emergere di un "movimento" negli Stati Uniti per epurare le scuole e le biblioteche da opere letterarie, anche piuttosto celebri, che presumibilmente diffondono "immoralità" e "distruggono la famiglia". Per esempio, diversi Stati hanno vietato I migliori racconti degli scrittori negri, *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain, *Mattatoio n. 5* di Kurt Vonnegut, ecc.

Sicurezza nazionale. L'amministrazione Reagan ha "ripetutamente dimostrato una volontà quasi impaziente di ridurre i diritti costituzionali in nome della sicurezza nazionale. Simbolo dei molti atti distruttivi contro la Carta dei diritti degli Stati Uniti d'America⁵ è l'approvazione della Intelligence Identities Protection Act, che rende un reato la pubblicazione di informazioni identificative su agenti segreti della CIA o dell'FBI". (Nel marzo 1983 è stata adottata una nuova serie di misure per rafforzare la segretezza e nascondere la verità sulle attività delle istituzioni governative. È diventata una procedura di prassi verificare, attraverso una "macchina della verità", se i dipendenti pubblici sono "filocomunisti". Nell'ottobre 1984 è stato preparato un nuovo disegno di legge che consente

5 La Carta dei diritti – i primi dieci emendamenti alla Costituzione americana del 1787 – fu adottata nel 1789 ed entrò in vigore nel 1791. Proclama la libertà di parola, di stampa, di riunione e di culto, la separazione tra Chiesa e Stato, l'inviolabilità dell'individuo, ecc.

alla CIA di imporre il suo “veto” contro la pubblicazione di qualsiasi materiale riguardante le sue attività).

Secondo il rapporto, alla Camera dei Rappresentanti si è tentato di far rivivere “il vecchio cavallo di battaglia della caccia alle streghe”, il Comitato per le attività antiamericane che aveva operato ai tempi del senatore Joseph McCarthy. La neonata commissione sul terrorismo e la sicurezza nazionale, istituita nell’ambito della commissione giuridica del Senato, si mise al lavoro per indagare, senza alcuna prova, “sull’infiltrazione della stampa statunitense e di organizzazioni private da parte di ‘agenti di influenza’ sovietici”.

Il sistema giudiziario. Attaccando il sistema giudiziario, l’Amministrazione Reagan dimostra la sua determinazione ad abolire la compagnia di servizi legali, in modo da privare i poveri di qualsiasi possibilità di difendere i propri interessi in tribunale. Coloro che non possono permettersi di pagare i servizi di avvocati privati devono ricorrere all’aiuto di uffici legali locali, finanziati da enti statali. “L’equa giustizia di fronte alla legge”, si legge nel rapporto, “non è ovviamente una priorità nell’America di Reagan”.

“L’abuso di potere da parte della polizia, tra cui l’eccessiva violenza e brutalità, le perquisizioni e i sequestri ingiustificati, gli arresti illegali e le intercettazioni arresti illegali e interrogatori di sospetti, continuano ad affliggere il sistema delle forze dell’ordine”.

Diritti civili sotto attacco. Il Dipartimento di Giustizia, su istruzioni di Reagan, tenta di rallentare, e persino di invertire, i diritti civili degli ultimi 20-30 anni.

“La discriminazione nel voto rimane un problema cronico nella politica regionale e nazionale”. Il rapporto cita esempi di come i governi locali abbiano “palesamente ignorato il Voting Rights Act approvando nuove procedure discriminatorie”.

“Una delle principali correnti dell’America di Reagan è l’ostilità nei confronti delle donne”, si legge nel rapporto, che sottolinea la discriminazione nei confronti delle donne per quanto riguarda le opportunità di lavoro, i regimi pensionistici e l’inserimento lavorativo in “ambiti non tradizionali”. (Va ricordato che già durante la campagna elettorale del 1980 Reagan e il Partito Repubblicano avevano respinto l’emendamento costituzionale sull’uguaglianza delle donne, che da allora non è stato ratificato dal numero necessario di Stati).

Le condizioni delle carceri americane, dove, come ha ammesso l’ex rappresentante permanente degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, Andrew Young, ci sono migliaia di

prigionieri “politici”, è “violato il più fondamentale dei nostri diritti costituzionali” – il diritto di essere liberi da punizioni crudeli e inusuali. Le carceri sono sovraffollate: i prigionieri sono tenuti in celle minuscole come animali allo zoo”.

Le condizioni delle carceri locali sono addirittura peggiori di quelle delle prigioni “statali”.

Il “boom carcerario” (cioè il vasto programma di costruzione di carceri attualmente in corso negli Stati Uniti) non è dovuto tanto alla lotta contro il crimine, quanto al desiderio di Washington di mettere i “rivoltosi” dietro le sbarre il più a lungo possibile o a vita. Quelli che Washington chiama “rivoltosi” sono attivisti dei diritti civili e membri di organizzazioni progressiste, neri e altri non bianchi. Torture, violazioni della dignità umana e omicidi sono tipici della vita quotidiana nelle carceri americane.

A questo proposito va ricordato che il 5 aprile 1984 la Casa Bianca ha emanato una direttiva segretissima sulla costruzione di dieci grandi campi di concentramento per un massimo di 200.000 detenuti. L’obiettivo principale di una vasta campagna di polizia, denominata “Rex-84”, è quello di arrestare e imprigionare gli oppositori politici e le persone che criticano apertamente il governo. L’amministrazione Reagan ha generosamente stanziato 6.000 milioni di dollari per la costruzione di nuove prigioni.

Dobbiamo aggiungere alcune osservazioni a questo rapporto dell’American Civil Liberties Union.

In un discorso alla riunione di Madrid dei rappresentanti dei Paesi che partecipano alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, il capo della delegazione statunitense, Max Kampelman, ha accusato gli Stati socialisti di esercitare pressioni sui diritti sindacali. L’impudenza di questo plenipotenziario del governo Reagan, che la sinistra statunitense definisce il governo più antidemocratico, anti-nero e anti-sindacale dell’intera storia del Paese, è stata discussa con grande stupore a Madrid. Non c’è da stupirsi se, quando Kampelman fece una dichiarazione in cui affermava che il mondo intero avrebbe dovuto imparare dagli Stati Uniti a rispettare le libertà sindacali, persino la stampa borghese dell’Europa occidentale, per usare un eufemismo, non fu d’accordo con lui. Il 30 agosto 1981 fu pubblicata una foto divenuta poi famosa: mostrava Steven L. Wallart, presidente di una sezione della Professional Air Traffic Controller Organisation, in manette. Questo sindacato, che contava 11.400 iscritti, fu sciolto dal governo statunitense per aver violato l’ordine di interrompere lo sciopero e i suoi dirigenti furono incarcerati. Da allora

l'amministrazione ha attaccato ripetutamente i sindacati americani con una legislazione anti-sindacale, in primo luogo con la legge anti-lavoro Taft-Hartley del 1947. Lo scioglimento dell'Organizzazione dei Controllori del Traffico Aereo fu seguito dallo scioglimento del sindacato dei macchinisti; i capi del sindacato degli insegnanti furono ammanettati e portati in prigione...

Abbiamo notato in precedenza che gli Stati Uniti non hanno ancora ratificato molti patti internazionali delle Nazioni Unite, tra cui quello che sancisce il diritto al lavoro e a un'esistenza umana dignitosa. Non c'è da sorprendersi. Secondo i dati ufficiali, nell'ottobre 1984 negli Stati Uniti 8.469.000 persone erano senza lavoro. Questa cifra non comprende i milioni di persone che hanno disperato di trovare un lavoro e i cinque milioni di persone che non lavorano una settimana intera. Quante di queste persone vagano da un luogo all'altro dell'America? Un'analisi della situazione nelle grandi città preparata dalla Conferenza dei Sindaci degli Stati Uniti dice che ci sono tre milioni di senzatetto. (Altri studi ne stimano oltre 4 milioni.) Per esempio, a New York 60.000 persone non hanno una casa, a Washington 20.000. Allo stesso tempo, nella capitale americana circa 5.000 case sono vuote.

Disperazione, tragedia nazionale – così la stampa americana descrive oggi la disoccupazione. La tragedia nazionale è composta da migliaia, persino centinaia di migliaia di tragedie personali. Le persone che hanno perso ogni speranza si auto-immolano e si suicidano. “Pronti a vendersi per un anno di schiavitù”. Questo annuncio è stato pubblicato su un giornale da una persona che aveva perso tutti i mezzi per mantenersi. Tra l'altro, molti economisti americani ritengono che i figli dei poveri – e oggi in America ci sono 35 milioni di poveri – saranno poveri anche da grandi, nonostante la propaganda statunitense assicuri che gli Stati Uniti sono la “terra delle pari opportunità”. Non è forse una condanna del “sistema di libera impresa” che la Casa Bianca propone al mondo intero, compresi i Paesi socialisti, come sistema sociale ideale?

TRAVESTITI DA “PALADINI DEI DIRITTI UMANI”

Una storia che a prima vista sembra strana si verificò a Washington all'inizio del settembre 1984. Verso la fine del suo quarto anno di mandato, l'amministrazione Reagan si rese improvvisamente conto che gli Stati Uniti, per oltre 35 anni, non avevano ratificato la Convenzione di Washington sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. Come è noto, la Convenzione fu redatta nel lontano 1948 e nello stesso anno il Presidente Truman la firmò. Il Congresso si rifiutò di ratificare la Convenzione. Da allora, ogni Presidente degli Stati Uniti (con l'eccezione di Eisenhower), di solito alla fine del suo mandato, ha fatto appello ai membri del Congresso affinché non ritardassero ulteriormente la ratifica di questa Convenzione, ma gli “eletti del popolo” sono rimasti inflessibili come la collina su cui sorge il palazzo del Congresso degli Stati Uniti.

Al congresso internazionale dell'organizzazione sionista B'nai B'rith, nota per il suo attivo sostegno al genocidio di Israele contro i palestinesi e alla sua campagna di terrore nelle terre arabe occupate, il Presidente Reagan ha annunciato la volontà della sua amministrazione di sottoporre la Convenzione alla ratifica.

In seguito è emerso che la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato non avevano affatto insistito affinché la questione fosse presa in considerazione dal Congresso. (Tra l'altro, il Congresso si è nuovamente rifiutato di ratificare la Convenzione). Come ha osservato l'assistente di un senatore, il Presidente voleva *semplicemente fare un annuncio formale* del suo sostegno alla Convenzione. Tutto qui! Così un importante documento internazionale è diventato oggetto di manovre preelettorali di routine.

Ma questo è solo un aspetto della storia. C'è un altro aspetto che è molto più importante. I senatori che si stanno battendo così duramente contro la Convenzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio temono, secondo la stampa americana, che la sua ratifica possa divenire un pretesto per “interferenze straniere” negli affari interni degli Stati Uniti e che l'America possa essere processata con “false accuse”.

Cosa significa tutto questo? “L'attuale amministrazione americana”, scriveva la *Pravda* il 24 luglio 1984, “si è arbitrariamente impegnata a giudicare la situazione dei diritti umani in questo o quel Paese, soprattutto nei Paesi socialisti. In realtà, all'interno del sistema delle Nazioni Unite esiste già uno speciale meccanismo internazionale che è l'unico ad avere il

diritto di controllare come gli Stati adempiono ai loro obblighi in materia di diritti umani. Gli Stati hanno l'obbligo di presentare regolarmente dei rapporti sull'adempimento degli accordi sui diritti umani, cosa che, a differenza degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e altri Paesi socialisti hanno fatto regolarmente. La discussione sui rapporti è aperta; chiunque può farsi un'idea precisa di come i diritti e le libertà fondamentali dell'individuo siano rispettati in un determinato Stato, compresi i Paesi socialisti. Gli Stati Uniti, invece, si sottraggono a questa responsabilità e ne hanno evidentemente paura, dal momento che finora non hanno attuato un principio così elementare come l'uguaglianza di tutti i cittadini a prescindere dalla razza, dal colore della pelle, dal sesso, dalla lingua, dalle origini nazionali e sociali e dalla condizione patrimoniale, come richiesto dalla Carta delle Nazioni Unite e da altri importanti documenti internazionali sui diritti umani.

Oggi negli Stati Uniti non si trovano più uomini come il famigerato colonnello Chivington. Ricordiamo che il 28 novembre 1864 egli perpetrò un massacro nell'insediamento indiano vicino a Sand Creek, in Colorado, dove, al suo ordine di "uccidere e fare lo scalpo a tutti, grandi e piccoli", i "volontari" del Colorado massacrarono circa mille indiani della tribù Cheyenne.

Gli Stati Uniti preferiscono dimenticare le "imprese" di Chivington. Eppure il genocidio contro gli indiani continua ancora oggi in sordina. Ecco una dichiarazione degli Indiani d'America del 22 luglio 1978. Contiene un appello al popolo degli Stati Uniti e a tutte le nazioni del mondo a sollevare con il Presidente Carter la questione del rispetto dei diritti umani da parte degli Stati Uniti nei confronti della popolazione indigena di quel Paese. La dichiarazione dice: "La politica e le agenzie di intelligence degli Stati Uniti hanno diretto operazioni militari illegali contro i nostri popoli, come il *COINTELPRO*⁶. Queste azioni hanno provocato la morte violenta di alcune delle nostre guide. Questi metodi sono ancora utilizzati e non abbiamo alcuna protezione contro tali azioni. Secondo un rapporto del *GAO* pubblicato l'anno scorso, il 24% delle nostre donne è stato sterilizzato forzatamente nel periodo 1971-75. La sfacciata politica di genocidio del secolo scorso continua in forme più sofisticate in questo secolo".

Nelle carceri americane languono decine di capi indiani. Il giorno stesso in cui il Congresso ha rifiutato di ratificare la Convenzione sul genocidio, il leader del Movimento

⁶ Il *COINTELPRO* (Counter-Intelligence Programme) fu lanciato ufficialmente nel 1956 su ordine del capo dell'FBI John E. Hoover. Originariamente le operazioni con questo nome in codice furono condotte contro il Partito Comunista degli Stati Uniti e, dopo il 1961, contro tutte le organizzazioni di sinistra, comprese quelle dei neri e degli indiani.

Indiano Americano, *Dennis Banks*, è stato nuovamente sbattuto dietro le sbarre. In qualsiasi momento lui e altri capi indiani incarcerati potrebbero essere uccisi da brutali secondini.

La dichiarazione in questione è apparsa nel luglio 1978 nella pubblicazione ufficiale del Congresso degli Stati Uniti, il *Congressional Record*. Non è quindi possibile che si tratti di “falsi pretesti” quelli a cui si riferiscono i legislatori americani quando impugnano il testo della Convenzione sul genocidio. Perché sanno fin troppo bene che gli Stati Uniti hanno violato quasi tutte le sue disposizioni sia in politica interna che estera.

L'articolo II della Convenzione recita:

“Nella presente Convenzione, per genocidio si intende uno dei seguenti atti commessi con l'intento di eliminare, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale, come:

- (a) Uccidere i membri del gruppo;
- (b) provocare gravi danni fisici o mentali a membri del gruppo;
- (c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita finalizzate per portarlo alla soppressione fisica, totale o parziale;
- (d) Imporre misure volte a impedire le nascite all'interno del gruppo;
- (e) trasferire con la forza i figli del gruppo a un altro gruppo.”

Il genocidio etnico, politico e religioso è una realtà non solo per la popolazione indigena dell'America.

In un libro recentemente pubblicato da Doris e George Pumphrey, *Ghettos and Prisons. Racism and Human Rights in the USA*, il governo americano è accusato per lo stesso motivo della dichiarazione degli Indiani d'America, e i circoli dirigenti statunitensi sono accusati anche da altre minoranze nazionali “colpite” negli Stati Uniti e da molti milioni di poveri.

Violazione sistematica dei diritti umani e civili, impoverimento sistematico della popolazione nera, incitamento all'odio da parte della popolazione bianca con l'obiettivo di metterla contro i neri, creazione di un'atmosfera di paura e panico tra le persone di pelle scura attraverso il terrore della polizia e dei gruppi d'assalto fascisti tollerati dalle autorità (Ku Klux Klan, neonazisti, ecc.), perseguimento di una politica di giustizia che mira a sbarazzarsi delle minoranze nazionali, soprattutto dei neri... – queste sono solo alcune delle accuse mosse.

Le cifre citate nel libro riportano alla mente le clausole della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio e quelle della Convenzione

internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, che non è stata ratificata dagli Stati Uniti. Giudicate voi stessi: 27 milioni di neri americani subiscono una palese discriminazione in tutte le sfere della vita politica e sociale; il reddito medio di una famiglia nera ammonta solo al 58% di quello di una famiglia bianca; la disoccupazione tra i neri è due volte e mezzo più alta di quella dei bianchi e ha raggiunto il 50% tra i giovani neri; il 42% di tutti i bambini neri vive in povertà e il 40% di quelli al di sotto dei 17 anni è analfabeta a causa della segregazione razziale nelle scuole americane; la metà dei bambini "di colore" negli Stati Uniti sotto i 14 anni non riceve il numero necessario di vaccinazioni contro la poliomielite e il 40% contro il morbillo. Pur essendo il Paese più ricco del mondo, gli Stati Uniti sono tra le nazioni in via di sviluppo più povere per quanto riguarda la mortalità infantile tra la gente "di colore".

L'intero sistema di difesa legale e le procedure giudiziarie negli Stati Uniti e le sue prigioni servono a terrorizzare le minoranze nazionali. Gli uomini e le donne di colore vengono arrestati rispettivamente 7 e 11 volte più spesso degli uomini e delle donne bianchi; le azioni legali vengono intentate contro i neri da 7 a 12 volte più spesso e vengono condannati da 8 a 14 volte più di frequente.

Nel periodo dal 1930 al 1968, 3.859 persone negli Stati Uniti sono state condannate a morte. 2.006 di loro erano neri. In rapporto alle dimensioni della popolazione, il numero di detenuti neri negli Stati Uniti è otto volte superiore a quello dei detenuti bianchi. Ad esempio, per ogni 100.000 abitanti bianchi ci sono 65 prigionieri bianchi, mentre per lo stesso numero di abitanti neri 544 prigionieri; per ogni 100.000 americani di origine ispano-messicana ci sono 161 prigionieri, e per ogni 100.000 indiani 295 prigionieri.

Chi non è stato ucciso come Martin Luther King, secondo i programmi di eliminazione dell'FBI del tipo COINTELPRO, rischia di morire nelle carceri. Quelli che corrono il pericolo maggiore sono le migliaia di prigionieri politici citati da Andrew Young nel luglio 1978.

Per inciso, a sostegno della dichiarazione di Young migliaia di americani hanno inviato lettere a vari giornali. Ecco cosa avevano da dire:

"I membri delle Pantere Nere, che sono stati perseguitati, arrestati e uccisi, erano e sono certamente vittime della repressione politica.

In questo Paese abbiamo forze di polizia tali per cui una persona appartenente a una minoranza accusata di aver commesso un crimine ha la stessa probabilità di essere uccisa a

colpi di pistola quanto quelle di passare attraverso il caotico sistema giudiziario”.

Ambasciatore Young, la supporto perché dice la verità.

Dale Anderson (Washington)”

“Il signor Young parlava di prigionieri politici... Come possono essere chiamati i Dieci di Wilmington se non prigionieri politici?... Com'è comodo criticare i sovietici per le loro politiche sui diritti umani, perché non condividono il nostro Paese.

Lydia J. Cox (Washington)”

“L'ambasciatore Andrew Young ha assolutamente ragione nell'affermare che negli Stati Uniti ci sono centinaia e forse migliaia di prigionieri politici. In particolare, oltre il 90 per cento di essi sono afroamericani, indiani nativi e altre minoranze di colore... Ogni leader nero o indiano degli ultimi 20 anni è stato incarcerato per la sua posizione politica o è attualmente in carcere...

S. Allen Counter (Cambridge, Massachusetts)”

Nonostante queste lettere e altre dichiarazioni a sostegno di Young siano state rese pubbliche, siano apparse sui giornali e nel *Congressional Record*, i funzionari americani hanno continuato a sostenere a tutti i costi che “non ci sono prigionieri politici negli Stati Uniti”.

Per giudicare la questione, l'11 dicembre 1978 è stata presentata una petizione alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite, per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze. Nella petizione si affermava che esiste “un modello coerente di violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali di alcune classi di prigionieri negli Stati Uniti, attestate in modo attendibile, a causa della loro razza, del loro status economico e delle loro convinzioni politiche”. La petizione è stata firmata dall'avvocato Lennox S. Hinds a nome di tre organizzazioni firmatarie: la Conferenza nazionale degli avvocati neri, l'Alleanza nazionale contro la repressione razzista e politica e la Commissione della Chiesa unita di Cristo per la giustizia razziale. La loro proposta di chiedere alle Nazioni Unite di inviare una delegazione rappresentativa di avvocati negli Stati Uniti per indagare in loco sull'obiettività delle accuse mosse nella petizione è stata ampiamente sostenuta negli Stati Uniti da molte organizzazioni e personaggi democratici.

La delegazione delle Nazioni Unite si è recata negli Stati Uniti dal 3 al 20 agosto 1979 ed era composta dal giudice Harish Chandra (India, giudice della Corte Suprema di Delhi, segretario generale dell'Associazione degli Avvocati di tutta l'India e membro del segretariato dell'Associazione Internazionale degli Avvocati Democratici), dal giudice capo Per Eklund (Svezia, presidente dell'Associazione svedese degli avvocati democratici, esperto di libertà politiche e sindacali), Richard Harvey (Gran Bretagna, membro del comitato esecutivo della sezione britannica dell'Associazione internazionale degli avvocati democratici, esperto dei problemi dei detenuti sudafricani), Ifeanyi Jfebigb (Nigeria, avvocato della Corte suprema nigeriana) e altri. La delegazione ha visitato le carceri americane e ha parlato con la popolazione carceraria, con gli avvocati e con i funzionari del Dipartimento di Stato e del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, al fine, come hanno poi scritto nel loro rapporto alle Nazioni Unite, “di determinare in modo indipendente l'affidabilità delle affermazioni contenute nella petizione”.

Di seguito sono riportate le conclusioni degli osservatori legali internazionali:

“I firmatari hanno presentato un quadro credibile, motivato e ben argomentato.

Riteniamo che sia stato dimostrato a prima vista che oggi negli Stati Uniti esiste uno schema coerente di violazioni gravi e attendibilmente attestate dei diritti umani e legali delle minoranze, comprese le politiche di discriminazione razziale e di segregazione”.

Come risultato del viaggio in questa “cittadella della democrazia”, la delegazione ha ottenuto prove convincenti di violazioni dei diritti umani e ha raccomandato che “una commissione ad hoc possa essere immediatamente nominata per indagare su queste ben attestate violazioni dei diritti umani” nell'ambito della Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite.

Il rapporto della delegazione conteneva le seguenti prove:

“I. Prigionieri politici

Riteniamo che esista un quadro suffragato da prove palmari e convincenti, per quanto attiene le violazioni dei diritti umani dei prigionieri che possono essere realmente classificati come prigionieri politici e possono essere classificati come segue:

(a) Una classe di prigionieri vittime della cattiva condotta dell'*FBI* mediante la strategia

COINTELPRO e altre forme di condotta governativa illegale; essi, in quanto attivisti politici, sono stati selettivamente presi di mira per provocazioni, falsi arresti, trappole, fabbricazione di prove e procedimenti penali spuri. Questa classe è esemplificata almeno da: I Dieci di Wilmington, I Tre di Charlotte, Assata Shakur, Sundiata Acoli, Imari Obadele e altri imputati della Repubblica della Nuova Africa, David Rice, Ed Poindexter, Elmer 'Geronimo' Pratt, Richard Marshall, Russell Means, Ted Means e altri imputati del Movimento Indiano Americano.

b) Persone condannate per crimini presumibilmente commessi per promuovere le loro convinzioni politiche sulla necessità di liberare Porto Rico dalla condizione coloniale e che sono state sottoposte a pene straordinariamente lunghe e a condizioni di detenzione insolitamente brutali. (I giuristi fanno notare che nel 1972 il Comitato di decolonizzazione delle Nazioni Unite ha riconosciuto il diritto inalienabile del popolo di Porto Rico all'autodeterminazione e all'indipendenza). Questa classe è rappresentata da: Lolita Lebron, Oscar Collazo, Irvin Flores e Rafael Cancel Miranda.⁷

c) Persone che, a causa del loro status razziale ed economico, vengono arbitrariamente arrestate, incriminate e condannate, soprattutto durante i periodi di agitazione sociale, come George Merritt, Gail Madden e Gary Tyler.

(d) Persone che dopo la condanna e l'incarcerazione, poiché diventano sostenitori della riforma carceraria e portavoce delle istanze dei detenuti come classe, vengono selezionate per ulteriori procedimenti penali e sottoposte a condizioni di detenzione insolitamente brutali. Questa classe è rappresentata da: Gli imputati di Napanoch, i fratelli Reidsville, gli imputati di Eddyville, Johnny (Imani) Harris, Oscar (Gamba) Johnson, Ernest Graham, John Rust, i fratelli Marion, Albert Johnson, Ike Taylor, David McConnell e i fratelli Pontiac.”

“II. Abuso di processi criminali

“Riteniamo che il razzismo e l'abuso di potere politico abbiano, in molti casi, contaminato a tal punto i procedimenti penali da negare ad alcuni imputati i requisiti minimi riconosciuti a livello internazionale per un giusto processo.”

“III. Condanna

Riteniamo che, quando gli imputati appartengono a gruppi di minoranza razziale, vi sia

⁷ Oscar Collazo ha trascorso 29 anni in carcere; gli altri del gruppo 25 anni ciascuno prima di essere liberati a settembre.

un'ipotesi prima facie che il modello di condanna sia così inconsuetamente punitivo da violare i diritti umani internazionalmente accettati di tutti i detenuti rispetto l'opportunità di riabilitazione e reintegrazione nelle loro comunità. La sanzione della detenzione è imposta in modo così sproporzionato che i gruppi minoritari della comunità diventano i gruppi maggioritari nelle carceri.”

“IV. Condizioni carcerarie

Riteniamo che vi siano prove chiare e convincenti, da noi osservate, che il trattamento e le condizioni dei prigionieri negli Stati Uniti violino le regole minime di norma delle Nazioni Unite sul trattamento dei prigionieri in misura tale da giustificare e richiedere un'indagine delle Nazioni Unite.”

Per il momento è sufficiente. Ci soffermeremo in seguito sul rapporto degli osservatori legali. Ora esaminiamo più da vicino la sorte di alcuni prigionieri politici negli Stati Uniti, tra cui alcuni di quelli già citati nel documento, depositato presso le Nazioni Unite.

TERRORE CONTRO IL DISSENSO

Il Partito radicale delle Pantere Nere, fondato nel 1966, ha forse subito più repressioni di qualsiasi altra organizzazione nera negli Stati Uniti.

Ideologicamente il suo programma era un miscuglio di teorie piccolo-borghesi e di sinistra, che spaziavano dal socialismo dei contadini neri al maoismo, dal trotskismo a Marcuse.⁸

Fin dall'inizio il partito ebbe un'ala estremista i cui capi credevano che le armi fossero l'unico mezzo possibile per lottare per la parità di diritti con i bianchi. L'ala riformista non contava su una rivolta armata degli abitanti del ghetto, ma solo sulle azioni difensive degli attivisti neri contro gli attacchi razzisti, considerando il "capitalismo nero" come una panacea per tutti i problemi della popolazione nera.

L'FBI e le organizzazioni razziste non si preoccuparono dei "dettagli" e delle differenze logiche all'interno del Black Panther Party. Il suo proclamato "diritto all'autodifesa" – un diritto perfettamente legittimo secondo la Costituzione americana – era una sfida senza precedenti al razzismo. Contro le Pantere Nere si è scatenata una guerra di fatto.

Dal maggio 1967 al dicembre 1970 furono arrestati più di mille membri del partito e 19 persone, la maggior parte delle quali erano guide del partito, furono uccise dalla polizia "mentre tentavano di fuggire" o "per autodifesa". Si può avere un'idea di come sia stata condotta l'operazione dall'assassinio da parte della polizia delle pantere Mark Clark e Fred Hampton, uccisi nel sonno. A Oakland (alla periferia di San Francisco) un dirigente del partito, Bobby Hutton, è stato colpito a bruciapelo dalla polizia non appena ha alzato le mani.

Nell'aprile 1969 ventuno membri del partito furono processati a New York. Erano accusati di aver complottato per far saltare in aria una stazione di polizia, distruggere un settore di una linea ferroviaria e un supermercato a New York...

Montature sono state ampiamente utilizzate dalla "giustizia" americana contro i dissidenti, soprattutto comunisti, attivisti sindacali, pacifisti e guide di organizzazioni e partiti nazionali minoritari.

⁸ Herbert Marcuse, filosofo e sociologo. Negli anni Sessanta avanzò l'idea che la classe operaia avesse perso il suo ruolo rivoluzionario, che sarebbe passato nelle mani delle minoranze nazionali perseguitate, dei settori radicali del corpo studentesco, dell'intelligenza, ecc. La teoria di Marcuse ha plasmato in larga misura l'ideologia degli estremisti di sinistra in Occidente.

Una delle Pantere Nere accusate, *Joan Bird*, ha successivamente raccontato come gli organizzatori di un'ennesima macchinazione le abbiano estorto una confessione di colpevolezza:

“Mi misero le manette e mi girarono a faccia in giù per terra con le mani ammanettate dietro di me. Poi cominciarono a prendermi a calci e a camminare sulla schiena e sulle gambe. Poi McKenzie (un poliziotto – *V.B.*) mi puntò una pistola alla testa e disse: 'Dovrei ucciderti, figlia di puttana', poi ha preso le dita della mia mano destra e le ha piegate all'indietro dicendo: 'Devi parlare o ti spezzo le dita'. Poi tutti parlavano di come avrebbero dovuto portarmi nel bosco del parco e spararmi e nessuno avrebbe notato la differenza.”

Fu così che Bird fu costretta a firmare una “confessione”. Altri “confessarono” allo stesso modo. La corte, non avendo prove se non queste “dichiarazioni”, decise che tutti gli “accusati” dovevano essere tenuti in custodia cautelare e potevano essere rilasciati su cauzione per una somma di 100.000 dollari ciascuno. A loro è stata rifiutata l'assistenza medica. Prendiamo il caso di *Lee Berry*: si è preso una polmonite in prigione e ha iniziato a sviluppare un ascesso; solo dopo sette mesi di sofferenze è stato trasferito in ospedale.

Qual è stato il verdetto? Tutti i 13 imputati che comparvero davanti alla giuria il 13 maggio 1971 furono assolti “per mancanza di prove”. Pur non avendo commesso alcun reato, avevano trascorso due anni in prigione in attesa del processo.

Nel febbraio 1971 quattro Pantere Nere di età compresa tra i 16 e i 19 anni furono condannati a Winston Salem, nella Carolina del Nord. Il processo si trascinò fino al 1972.

Molte Pantere Nere furono vittime del programma COINTELPRO dell'FBI. Il caso più noto della lunga lista di vittime è probabilmente quello della poetessa e storica nera *Assata Shakur*. Fu arrestata il 2 maggio 1973 con l'accusa di aver ucciso un poliziotto. Gravemente ferita al momento dell'arresto, Assata fu gettata nella camera di tortura di una prigione di New York. Da lì fu portata in tribunale per cinque volte – dal 1973 al 1977. Ogni volta la giuria si è rifiutata di sostenere l'accusa contro Assata: la montatura della polizia era troppo evidente.

Sesto processo di Shakur a New Brunswick, New Jersey, nel febbraio 1977. Tutti i giurati che erano stati selezionati erano bianchi e ben noti nello Stato come conservatori e razzisti. I “testimoni dell'accusa” erano per lo più funzionari di polizia e agenti che avevano dato la caccia a Shakur nell'ambito del programma COINTELPRO. Questa volta la farsa giudiziaria ebbe successo: Shakur fu condannata all'ergastolo.

Ma questo non ha soddisfatto gli “amministratori della giustizia”. Nel luglio 1977 Assata Shakur fu nuovamente processata, questa volta con l'accusa di aver partecipato a un conflitto a fuoco a New York nel gennaio 1973, durante il quale fu ucciso un poliziotto. In questo processo Shakur, che già scontava l'ergastolo, fu condannata ad altri 33 anni di carcere. Nessuno aveva dubbi sul fatto che la sentenza fosse una presa in giro: Assata stessa lo descrisse come un tentativo di intimidire il crescente movimento dei neri per l'emancipazione dal razzismo nella cosiddetta “terra della democrazia”. La Shakur sosteneva di essere perseguitata perché aveva condotto una lotta contro l'ingiustizia sociale negli Stati Uniti, contro la legittimazione di una situazione in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. (La coraggiosa attivista delle Pantere Nere non si arrese ed evase dal carcere all'inizio del 1980).

Ahmed Evans è a capo di un gruppo di attivisti neri nella città di Cleveland, Ohio. Ha aperto una libreria di cultura africana, che presto è diventata una sorta di ritrovo per i giovani neri radicali. Le autorità cittadine fecero chiudere più volte la libreria. Infine, il 23 luglio 1968 la polizia fece un'irruzione, in seguito alla quale sette persone dell'organizzazione di Evans furono uccise e 15 ferite. Questo fatto provocò un'esplosione di rabbia nel ghetto nero di Cleveland, Glenville. Gli scontri con la polizia provocarono la morte di tre poliziotti. Evans e altri quattro attivisti neri furono arrestati. Il tribunale non aveva prove del coinvolgimento di Evans nell'omicidio di almeno uno dei poliziotti. Dieci mesi dopo l'arresto, una giuria (nessuno dei quali era nero, nonostante 300.000 degli 800.000 abitanti della città lo fossero), sulla base di “prove circostanziali” e della testimonianza di agenti di polizia, condannò Evans per omicidio e lo condannò all'esecuzione sulla sedia elettrica. Nella sua ultima parola alla corte Evans dichiarò la sua innocenza.

I *Soledad Brothers* – *Jimmy Wagner, Jesse Phillips* e *Roosevelt Williams* – sono detenuti del carcere di Soledad in California. Sono conosciuti in tutta l'America. Le autorità carcerarie, nel tentativo di trattare con i tre uomini per le loro azioni a sostegno dei diritti dei prigionieri politici, hanno inventato un caso che riguarda l'omicidio di un agente di polizia. I Fratelli Soledad (all'inizio erano sette; quattro furono poi assolti per mancanza di prove) furono accusati dell'omicidio. Le “confessioni” furono estorte ai prigionieri con torture e minacce. È noto che i secondini cercarono di corrompere altri prigionieri offrendo loro la liberazione condizionale e 500.000 dollari in contanti se avessero testimoniato contro i

Fratelli Soledad. Uno di questi “testimoni” si fece avanti. Ma quando fu interrogato al processo tenutosi nel maggio 1971, ammise di aver fornito false testimonianze in precedenti occasioni. La giuria dovette assolvere i Fratelli.

Hugo Pinell è un altro detenuto della prigione di Soledad. Questo ventiseienne nero americano organizzò uno sciopero della fame nel novembre 1970 per protestare contro i maltrattamenti subiti dai detenuti. Pinell è stato accusato nel marzo 1971 dell’omicidio di un agente di polizia, sulla base dello stesso tipo di “prove” che erano state raccolte contro i fratelli Soledad.

Lee Otis Johnson è uno dei leader dello Students Nonviolence Coordinating Committee (SNCC), noto per la sua lotta per i diritti civili dei neri e di altre minoranze nazionali negli anni Sessanta. Nel 1968 fu imprigionato a Houston, in Texas, dopo essere stato denunciato da un informatore politico per “detenzione di stupefacenti”. Johnson fu condannato a 30 anni di carcere, sebbene la legge prevedesse un massimo di cinque anni per questo reato. I comunisti americani descrissero la sentenza come un esempio eclatante di come i tribunali statunitensi siano stati trasformati in uno strumento repressivo. Lo stesso Johnson ha dichiarato alla corte: “Sono un prigioniero politico, vittimizzato per il solo fatto di organizzare attività influenti ed efficaci in materia di diritti umani per curare i vistosi e detestabili mali di questa società.”

Gli attivisti del *Fronte di Liberazione Nero dell’Alabama* sono stati vittime degli stessi razzisti dell’Alabama che nel 1963 fecero esplodere una chiesa battista con dei bambini all’interno. Il 1° settembre 1970 ventitré uomini dello sceriffo Birmingham circondarono la casa in cui vivevano cinque membri del Fronte. La casa fu crivellata di proiettili, anche se non era stato sparato un solo colpo dall’interno, come ammise anche la polizia.

Reies Tijerina, capo di Alianza, l’organizzazione di lavoratori agricoli messicani costituita nel 1963 nel Nuovo Messico, è stato più volte in carcere con accuse inventate. Nel giugno 1969 le autorità statali hanno esercitato pressioni sul tribunale affinché gli venisse inflitta una condanna a cinque anni di carcere. In carcere la pena è stata inasprita perché aveva “organizzato disordini”. L’appello di Reies per la revisione dell’accusa inventata fu respinto e gli furono rifiutate le cure mediche. Quando sviluppò un tumore alla gola, le autorità non lo rilasciarono su cauzione perché “pericoloso per la società”. Reies era quindi destinato a una morte lenta e dolorosa in carcere.

Puyallup 59 è il nome dato in America ai 59 indiani e bianchi che, per protestare contro

la restrizione dei diritti di pesca degli indiani nei fiumi Puyallup e Nisqually (Washington), allestirono un campo di pesca nella riserva di Puyallup. La polizia fece irruzione nell'accampamento e tutti i 59 furono arrestati e condannati a varie pene detentive.

Nel marzo-aprile 1977 *Leonard Peltier*, dirigente del Movimento degli Indiani d'America (AIM, fondato nel 1968), fu processato nella città di Fargo, nel Nord Dakota. Gli furono inflitti due ergastoli dopo essere stato condannato per l'omicidio, nel giugno 1975, di due agenti dell'FBI che avevano partecipato a un'incursione nell'accampamento degli attivisti dell'AIM nella regione indiana di Pine Ridge (Sud Dakota). Nonostante il fatto che la principale testimone dell'accusa, un'indiana di nome Myrtle Poor Bear, avesse ammesso di aver fornito una falsa testimonianza sotto minaccia di morte e che la cartuccia trovata sulla scena dell'omicidio degli agenti dell'FBI non fosse del tipo usato per il fucile con cui Peltier avrebbe sparato loro, egli fu condannato e gettato nella prigione di Marion (Illinois). La difesa di Peltier ha dimostrato in modo inconfutabile che nel 1979 le autorità avevano pianificato nei minimi dettagli l'omicidio di Peltier e che solo la sua fuga aveva vanificato il piano.

Questa è la pura verità. Dodici attivisti del Movimento Indiano d'America erano morti negli anni successivi agli eventi nella riserva di Pine Ridge, la maggior parte di loro in "circostanze inspiegabili". L'attivista dell'AIM Anna Mae, indiana, fu interrogata sul caso Peltier; si rifiutò di fornire false testimonianze. Sei mesi dopo il suo cadavere fu trovato nel territorio della riserva.

L'attivista dell'AIM *John Trudell* fu avvertito più volte dagli agenti dell'FBI che se non avesse abbandonato l'attività politica o lasciato il Paese, avrebbe pagato con la propria vita o con quella delle persone a lui più vicine. L'11 febbraio 1979 Trudell partecipò a manifestazione di protesta davanti all'edificio dell'FBI a Washington. La notte successiva la sua casa fu bruciata; la moglie, i quattro figli e la suocera perirono nell'incendio.

Bobby Garcia era uno degli attivisti indiani che aiutarono Peltier a fuggire dal carcere nel 1979. Sei mesi dopo Garcia fu trovato impiccato nella sua cella.

Poco dopo l'evasione Leonard Peltier si ritrovò nuovamente dietro le sbarre. Nel maggio-giugno 1984 ha uno sciopero della fame per protestare contro il trattamento disumano dei prigionieri da parte dei secondini della prigione di Marion. Nell'ottobre del 1984, sulla base di fatti importanti che dimostravano che le prove contro questo leader degli abitanti indigeni dell'America erano state palesamente inventate, il giudice federale della

contea di Bismarck (North Dakota), Paul Benson, ha dovuto prolungare l'udienza del "caso" Peltier. Egli ha richiesto all'FBI di produrre ulteriori documenti relativi al processo di Peltier.

Gli *Otto di Harrisburg* partecipavano al movimento contro la "guerra sporca" in Vietnam e contro la chiamata alle armi. Nel 1971 furono condannati a varie pene detentive dopo essere stati falsamente accusati dell'"intenzione" di rapire l'allora Segretario di Stato americano, Henry Kissinger, e di far esplodere il sistema di riscaldamento di diversi edifici governativi a Washington. Tra gli imputati c'erano sacerdoti, infermieri, insegnanti e studenti che avevano protestato in modo non violento contro l'avventura della Casa Bianca in Vietnam. I padri *Philip* e *Daniel Berrigan* furono accusati degli stessi crimini degli "Otto" e vennero imprigionati con questa accusa poco credibile.

John Sinclair, un bianco di 29 anni, è l'organizzatore della sinistra radicale White Panther Party e si è schierato contro la guerra in Vietnam e per i diritti civili dei neri. È stato accusato di "detenzione di stupefacenti" e di "intenzione di far saltare in aria la filiale della CIA" nella città di Ann Arbor (Michigan). Si scoprì che Sinclair non era nemmeno a conoscenza dell'esistenza di una simile istituzione ad Ann Arbor, e che i narcotici erano stati piazzati segretamente in casa sua dalla polizia. Tuttavia, fu incarcerato per dieci anni.

Johnny (Imani) Harris è un tipico seguace della politica della non violenza proclamata ai suoi tempi dal leader dei diritti civili Martin Luther King; non è mai stato un uomo di sinistra o un radicale. Il suo unico crimine è quello di aver osato stabilirsi nel quartiere bianco di Birmingham nel 1970. Questo atto lo ha portato subito sotto il fuoco dei razzisti. Per quanto riguarda Harris, la montatura è stata messa in atto nella sua versione più classica. Il suo avvocato, Charlene Washington, disse che se si fosse verificata una rissa da qualche parte, la polizia sarebbe andata da lui. Se la casa di qualcuno fosse stata svaligiata, la polizia lo avrebbe ammanettato. Se qualcuno si fosse schiantato con l'auto di qualcun altro, Harris sarebbe stato portato alla stazione di polizia. Quando una donna fu violentata nel quartiere, Harris fu incarcerato nonostante il suo alibi fosse indiscutibile e confermato da molti testimoni. Dopo aver trascorso un po' di tempo in prigione, fu condannato a morte per "l'omicidio di una guardia", – omicidio che non aveva commesso (anche il giudice istruttore dichiarò che l'accusa non aveva prove contro Harris).

I *Dieci di Wilmington* sono il gruppo di prigionieri politici più noto degli Stati Uniti. Questi dieci attivisti neri per i diritti civili, guidati da padre Ben Chavis, furono condannati

sulla base di prove false a un totale di 282 anni di reclusione. Erano accusati di aver dato fuoco a un negozio durante i disordini razziali a Wilmington (Carolina del Nord) nel 1971. Già nel 1972 il Dipartimento di Giustizia sapeva che la sentenza era stata emessa sulla base di prove false. In possesso del Dipartimento c'era un documento importante: il verbale dell'interrogatorio di un falso testimone abilmente rettificato dal giudice che conduceva il caso dei dieci di Wilmington. Solo sei anni dopo il Dipartimento di Giustizia ha finalmente riconosciuto che nel caso dei Dieci non tutto era andato come avrebbe dovuto. Furono tutti rilasciati uno dopo l'altro (Ben Chavis per ultimo), anche se ciò avvenne solo alla fine del 1979. Questo non perché la dea Temi americana sia diventata improvvisamente "coscienziosa", ma perché al giorno d'oggi i linciatori in veste giudiziaria trovano sempre più difficile nascondere il loro sporco lavoro all'opinione pubblica mondiale.

Il 6 settembre 1979, quando, su decisione del Presidente Carter, *Lolita Lebron, Oscar Collazo, Irving Flores Rodriguez e Rafael Cancel Miranda* furono rilasciati dal carcere, molti funzionari statunitensi, tra cui l'allora Segretario di Stato Cyrus Vance, descrissero la decisione come "un significativo gesto umanitario" che "sarebbe stato considerato tale da gran parte della comunità internazionale". Lo *US News & World Report* fu più diretto nel commentare la decisione di Carter: "L'Amministrazione è stata sottoposta a crescenti pressioni politiche in patria e all'estero per liberare i terroristi".

Per questa pubblicazione reazionaria, Lolita Lebron e i suoi compagni restano "terroristi" che, per l'indignazione dell'autore dell'articolo, "non hanno espresso alcun rimorso per ciò che hanno fatto". Ma pur non approvando la decisione del Presidente, lo *US News & World Report* ha dovuto ammettere che la Casa Bianca è stata guidata da motivazioni politiche piuttosto che umanitarie. Questo è vero. Per la Washington ufficiale è sempre più difficile dipingere gli Stati Uniti come "paladini dei diritti umani" quando avvocati indipendenti hanno chiesto alle Nazioni Unite di condurre un'indagine speciale sulla violazione sistematica dei diritti umani negli stessi Stati Uniti. Inoltre, gli osservatori legali delle Nazioni Unite che hanno condotto un'indagine negli Stati Uniti nell'agosto 1979 hanno concluso il loro rapporto con la seguente dichiarazione:

Nativi americani

"Riteniamo che esistano prove sufficienti per dimostrare che il governo degli Stati Uniti,

nel corso della sua storia, ha perseguito una politica di sterminio sistematico delle popolazioni native americane. Più recentemente, questi atti di aggressione si sono concentrati sulle guide e sui membri del Movimento degli Indiani d'America che si oppongono a queste politiche. Chiediamo pertanto che le Nazioni Unite avviino un'indagine completa su queste accuse di crimine di genocidio.”

Sebbene queste accuse siano state fatte molto tempo fa, la pratica del “genocidio politico” negli Stati Uniti continua perché deriva dal sistema che predomina in quel Paese.

Nell'autunno del 1982 *Eddie Carthan*, sindaco nero della città di Tchula (Mississippi), fu condannato per una montatura e messo dietro le sbarre. Anche suo fratello fu arrestato con la solita accusa rivolta agli attivisti neri per i diritti civili: “omicidio e rapina a mano armata”. Furono processati nonostante il fatto che due criminali si fossero dichiarati colpevoli del crimine loro attribuito e fossero stati condannati per esso. Il processo andò avanti nonostante le proteste di massa in tutte le città degli Stati Uniti. La corte dichiarò colpevoli i fratelli Carthan.

Un nuovo esempio di “difesa dei diritti umani all'americana” è l'omicidio, nell'ottobre 1984, di *Ramon Scragas*, un importante attivista americano per i diritti civili e noto leader nero. Lui, la moglie e la suocera furono trovati uccisi nel loro appartamento di Los Angeles. Per tutta la vita Scragas si era battuto contro la discriminazione razziale, per l'uguaglianza dei cittadini neri negli Stati Uniti. Ha pagato con la vita: i padroni dell'America di oggi non tollerano il dissenso e trattano senza pietà chi ha il coraggio di parlare di giustizia sociale.

Dalla parte dei predicatori dei “diritti umani” sta la dea Temi americana. Come è noto, all'inizio di ottobre 1984 il Congresso degli Stati Uniti ha adottato una serie di leggi volte a intensificare la repressione contro i dissidenti. Dopo il Senato, anche la Camera dei Rappresentanti ha votato leggi “per mettere sotto controllo la criminalità” e per intensificare la “lotta al terrorismo”. Le nuove leggi danno alla polizia molta più “libertà d'azione” – “detenzione preventiva di criminali pericolosi” senza accuse o processi; e una persona può essere processata non per un atto, ma per la semplice “intenzione”, cioè per un modo di pensare che non piace alle autorità.

Molto prima dell'adozione di queste leggi rappresentative, i circoli dirigenti degli Stati Uniti hanno iniziato a perseguire in tutto il Paese coloro che osano protestare contro l'ordine sociale prevalente in America e alzare la voce in difesa dei propri diritti, in difesa della pace e del diritto fondamentale dell'uomo: il diritto di vivere. Come ha osservato

Konstantin Chernenko, Segretario Generale del Comitato Centrale del PCUS e Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, "il diritto alla vita non può essere un affare interno di nessuno; è un problema veramente globale e una prerogativa dell'umanità intera."

I pacifisti americani, che lottano contro la minaccia di una guerra nucleare, sono sottoposti a dure repressioni.

Vediamo il bilancio della polizia statunitense nei primi sei mesi del 1984:

18 febbraio. A Portland (Oregon), squadre armate di polizia attaccano i picchetti che sbarrano la strada al "treno della morte" che trasporta 200 testate nucleari per i sottomarini Trident. Trentacinque persone vengono arrestate.

14 marzo. A San Francisco la polizia effettua arresti di massa di manifestanti contro la politica statunitense nei confronti dell'America Centrale. Ventisette persone sono finite dietro le sbarre.

20 aprile. Trentaquattro persone sono state arrestate durante una manifestazione contro la guerra tenutasi non lontano dal campo di sperimentazione di armi nucleari in Nevada.

22 aprile. La polizia arresta decine di attivisti pacifisti durante una marcia di primavera contro le politiche dell'amministrazione Reagan, tra cui lo spiegamento di una nuova generazione di missili nucleari a medio raggio in Europa occidentale. Sette di loro vengono processati.

1° maggio. Nel 1984 il Presidente Reagan ha dichiarato questo giorno "Giornata della Legge". Alla vigilia del "Giorno della Legge" la polizia ha usato i manganelli per inculcare il concetto di "legalità" nelle teste degli attivisti di un movimento contro la guerra che si erano recati al Lawrence Livermore National Laboratory. Ci sono stati molti arresti.

19 maggio. La polizia arresta 42 persone tra quelle che hanno organizzato una manifestazione di protesta al porto di Groton, dove è stato varato il sesto sottomarino Trident a propulsione nucleare.

7 giugno. Circa 300 persone sono state portate via dalla polizia a New York durante una manifestazione di protesta contro l'ingerenza degli Stati Uniti negli affari dell'America centrale. Tra queste, 40 avvocati. Uno dei fermati ha dichiarato di avere un figlio di 22 anni e di non voler vederlo morire in una guerra insensata.

13 giugno. La polizia arresta una ventina di partecipanti a una manifestazione di protesta nei pressi di uno stabilimento della Avco Corporation di Wilmington (Massachusetts) che produce armi nucleari.

Nel luglio-agosto 1984 si sono tenuti processi in diverse città degli Stati Uniti e i partecipanti alle manifestazioni contro la guerra sono stati condannati a pene severe. L'obiettivo è stato quello di intimidire, attraverso la minaccia di lunghe pene detentive, coloro che si oppongono alla linea militarista della Casa Bianca.

La rabbia e le proteste più diffuse sono state evocate dal processo a Orlando (Florida) contro otto partecipanti alle dimostrazioni tenutesi nella primavera del 1984 davanti ai cancelli di uno stabilimento della Martin Marietta Corporation che produce missili Pershing-2 da impiegare nella Repubblica Federale Tedesca.

Un'altra pagina vergognosa della storia delle rappresaglie contro i partecipanti al movimento pacifista americano è stata aggiunta dalle autorità statunitensi a metà settembre 1984, quando il famoso medico per bambini *Benjamin Spock* e i suoi simpatizzanti sono stati arrestati non lontano dalla Casa Bianca per aver partecipato a una manifestazione di protesta contro la politica militarista dell'amministrazione Reagan. Le azioni della polizia rappresentavano un tentativo aperto da parte di Washington di intimidire e mettere a tacere non solo questo convinto umanista, ma anche tutti coloro che si oppongono alla politica statunitense di inasprimento delle tensioni internazionali.

Secondo la stampa americana, oggi più di trenta attivisti del movimento contro la guerra, condannati a pene detentive variabili per aver partecipato a manifestazioni di protesta antimilitariste, languiscono nelle carceri americane.

INVECE DI UNA CONCLUSIONE

La coscienza dell'America è dietro le sbarre. Ma negli Stati Uniti vagano liberi i neo-nazisti e i membri del Ku Klux Klan, i complici degli hitleriani, i nazisti come Klaus Barbie, il macellaio della città francese di Lione, e Strughold, che condusse barbari esperimenti sui prigionieri di guerra a Dachau e dopo la guerra fu a capo del servizio medico dell'aeronautica statunitense, gli assassini e i terroristi della CIA e degli "squadroni della morte" protetti da Washington delle giunte fasciste latinoamericane. Molte di queste persone conducono una vita spensierata nella "Città sulla collina". I "paladini dei diritti umani" di Washington troveranno sempre lavoro per loro. Non si possono nascondere alla comunità mondiale e al popolo americano i crimini che la classe dirigente statunitense commette sotto questa nobile parola d'ordine. Gli americani e gli europei occidentali si pongono sempre più spesso questa domanda: Gli Stati Uniti possono atteggiarsi a campioni dei diritti umani mentre calpestano questi diritti e tutte le norme del diritto internazionale occupando Grenada, conducendo una guerra non dichiarata contro il Nicaragua con l'aiuto dei somozisti sopravvissuti e di altri agenti della CIA, sovvenzionando i düşman afgani, che commettono atrocità contro i civili nella Repubblica Democratica dell'Afghanistan, sostenendo gli elementi di Pol Pot, colpevoli di aver sterminato più di tre milioni di kampucheani, incoraggiando l'apartheid in Sudafrica, partecipando alle operazioni di genocidio di Israele in Libano e ai pogrom dell'esercito salvadoregno, organizzando l'assassinio dei capi politici che non sono graditi a Washington, complottando e inscenando putsch e colpi di stato ovunque nel mondo?! La risposta può essere una sola: la Washington ufficiale, che ha elevato il terrorismo internazionale a livello di politica dello Stato e che calpesta i diritti civili e le libertà di milioni di americani, non può ingannare nessuno cercando di nascondere la propria nudità con le vesti da "paladino dei diritti umani", da difensore della "libertà e della democrazia nel mondo".



Vladimir BOLSHAKOV (b. 1937) is a prominent Soviet writer on international affairs. He is the author of numerous publications on international politics and the ideological struggle. Since 1970 he has been on the staff of the newspaper *Pravda*. From 1974 to 1976 he was *Pravda* special correspondent in Australia. At present he is *Pravda* international affairs observer. Vladimir Bolshakov is a member of the Board of the USSR Journalists' Union. He has written more than 15 books, including *In Search of Superweapons*, *The Many Faces of Unemployment*, *Main-springs of the Polish Experiment*, *The Crusade Against Socialism*, and *The Washington Crusaders on the March*. Two plays by Vladimir Bolshakov—*In the Name of the King* and *The Hostages of Henry Marlowe*—have been staged in Soviet theatres.

V. Bolshakov is a winner of the USSR Journalists' Union Prize.



Vladimir Bol'sakov (n. 1937) è uno scrittore sovietico di spicco nell'ambito delle questioni internazionali. È autore di numerose pubblicazioni sulla politica internazionale e la lotta ideologica. Dal 1979 fa parte del personale della Pravda. Dal 1974 al 1976 è stato corrispondente speciale per la Pravda in Australia. Attualmente è osservatore internazionale per la Pravda. Bol'sakov è un membro del Consiglio dell'Unione dei Giornalisti dell'URSS. È autore di oltre 15 libri. Due opere di Bol'sakov sono state rappresentate nei teatri sovietici. V. Bol'sakov è un vincitore del Premio dell'Unione dei Giornalisti dell'URSS.

